

SERVIZIO SPAGNUOLO

D'INFORMAZIONE

testi e documenti

ASSUNTO SETTIMANALE DEL NOSTRO "SERVICIO ESPAÑOL DE INFORMACIÓN"

13

Barcellona 30 marzo 1938

Av. 14 de Abril, 556

SPAGNA ED ITALIA

Le conversazioni tra il governo britannico ed italiano furono iniziate a condizione chiara che qualsiasi accordo doveva includere prima di tutto la regolamentazione della questione spagnuola. Così informò il governo francese il 25 di gennaio e disse il ministro inglese Chamberlain all'ambasciatore italiano.

In primo luogo gli dissi che il Governo britannico considerava la regolazione della questione spagnuola come condizione essenziale per qualsiasi accordo al quale si sarebbe potuti arrivare. Primo discorso di Chamberlain nel dibattito sopra le dimissioni di Eden.)

Poi Mr. Chamberlain volle significare che per la regolazione intendeva la fine dell'intervento italiano. Ed ecco qui le sue parole:

Non solo, dissi al conte Grandi che la soluzione del problema spagnuolo era la condizione essenziale per qualsiasi convegno che si potesse stabilire, ma gli aggiunsi che se si arrivava all'accordo, non potevamo andare alla Società delle Nazioni, dirle che lo appoggi se nel frattempo il Governo italiano intraprendeva qualche cosa in Spagna che

alterasse la situazione in favore di Franco inviando rinforzi o non compiendo i compromessi e la sicurezza data quando accettò la formula britannica. Nessuna intimidazione poteva essere più chiara di questa. (Secondo discorso di Mr. Chamberlain nel dibattito sopra Mr. Eden.)

D'allora, come il Governo britannico sa molto bene, l'intervento italiano non solo ha continuato, ma è di molto aumentato. Rinforzi italiani — di materiale se non di uomini — contribuirono a render possibile l'attuale offensiva dei ribelli alla fronte d'Aragona della quale parla con vanto la stampa italiana per la parte che prendono in essa le legioni inviate dal «duce». Senza dubbio ieri nella Camera dei Comuni, Mr. Chamberlain — proprio Mr. Chamberlain — disse che le conversazioni col ministro d'Italia continuavano e che avevano progredito abbastanza. Quando gli si domandò se per progradito si intendeva l'evacuazione delle truppe straniere in Spagna, rispose che questa era questione che riguardava il Comitato di non-intervento. Ha cambiato Mr. Chamberlain di opinione o l'intervento italiano ha alterato la situazione in favore di Franco?

Salvare la Spagna significa salvare l'Inghilterra

Perché non adottare un'attitudine ferma, ora che possiamo fondare sulla solidarietà di potenti nazioni, che sono unite e condividono i nostri pericoli e le nostre aspirazioni? Perché dobbiamo rimandare questa decisione a quando avverrà una generale deviazione dei piccoli Stati verso la Germania, non avendo essi altra via d'uscita? Queste parole pronunciate da Churchill alla Camera dei Comuni, acquistano un valore attuale data la critica situazione della lotta in Spagna. Esse fanno credere ancora più che sia giunto il momento di dire a Hitler e a Mussolini: «Ormai basta» e che l'Inghilterra ha il dovere di dichiarare che aiuterà la Francia a impedire l'attacco tedesco contro la Cecoslovacchia.

Ma la stessa Francia si troverà in una cattiva situazione se accorrerà ad impedire l'attacco tedesco alla Cecoslovacchia quando avrà alle sue spalle una Spagna fascista. Hitler e Mussolini agiscono in Spagna così intensamente appunto per realizzare il loro proposito di fare un'Europa fascista. Mentre la Gran Bretagna parlava di non-intervento, i fascisti italiani e tedeschi mandavano in Spagna la loro aviazione e la loro artiglieria pesante per preparare la grande offensiva. Essi credono che se arrivano a impadronirsi della Spagna, terranno nel pugno l'Europa democratica. E non solamente resterà paralizzata la Francia, ma una Spagna fascista, situata sulla rotte britanniche del Mediterraneo, paralizzerebbe anche l'Inghilterra. Per conseguenza, la democrazia francese e inglese corre lo stesso pericolo della democrazia spagnuola.

L'artiglieria tedesca cerca di fare a pezzi non soltanto la libertà della Spagna, ma anche quella della Gran Bretagna e della Francia. Per tanto, trattenere Hitler e Mussolini in Spagna o arrendersi ignominiosamente e vilmente al fascismo.

Come si deve fare per sgominare la delinquenza fascista, lo sa il mondo intero. Bisogna abbandonare la politica traditrice dei filofascisti inglesi e mandare aeroplani e cannoni ai repubblicani spagnoli. Bisogna aprire le frontiere e permettere agli inglesi e ai francesi che vogliono partecipare

alla difesa della democrazia di accorrere in Spagna.

Coloro che si aggruppano alla politica criminale del «non-intervento», sono nemici del popolo inglese e desiderano la caduta della democrazia britannica. Desiderano vedere la Gran Bretagna dominata dall'Europa fascista per assicurare la vittoria della classe reazionaria sulle libertà del popolo inglese. Sono disposti, in conseguenza della loro politica criminale, a far sì che il fascismo raggiunga una posizione tale da permettergli di ostacolare le comunicazioni britanniche d'oltre oceano e rendere più difficile la difesa dei domini autonomi — Nuova Zelanda ed Australia — in caso di attacco da parte del Giappone.

L'affermazione che il non-intervento avrebbe contribuito a mantenere la pace fatta dai filofascisti fecero venti mesi fa, può ormai definirsi una menzogna cinica e beffarda.

Il non-intervento è il nome che i traditori danno alla consegna delle posizioni-chiavi ai fascisti. È la denominazione che si dà alla cessione che si va facendo ai fascisti di una situazione dalla quale questi possano assestare il colpo di grazia agli ultimi ridotti della democrazia, agli ultimi ridotti del movimento della classe lavoratrice d'Europa e del mondo.

È giunto il momento in cui tutto il popolo democratico d'Inghilterra deve agire! Per la vostra propria difesa, organizzatevi e lottate perché siano mandate armi e aeroplani in Spagna. Organizzate dimostrazioni gigantesche in tutte le città ed i Comuni d'Inghilterra. Organizzate comizi in tutte le fabbriche ed officine. Obbligate i locali Comitati Esecutivi delle «Trade Unions» e del Partito Laborista ad agire.

La guerra fascista è qui. La democrazia inglese è in pericolo! Arrestate l'avanzata del fascismo in Europa! Salvate l'Inghilterra, salvando la democrazia spagnuola!

Aeroplani, armi e aiuto per la Brigata Internazionale!

(«Daily Worker», 17-3-38.)

"L'ARTIGLIERIA

tedesca tenta di

fare a pezzi non soltanto la libertà della Spagna, ma anche quella della Gran Bretagna e la Francia. Di conseguenza: o trattenere Mussolini e Hitler o arrendersi vigliaccamente al fascismo".

L'AVIAZIONE ITALIANA E TEDESCA HA BOMBARDATO BARBARAMENTE LE CITTA APERTE E INDIFESE DEL LITORALE SPAGNUOLO

Sinora il macabro bilancio delle vittime e delle distruzioni prodotte dagli assassini dell'aria nella sola Barcellona registra 670 morti, 1.200 feriti, 48 edifici distrutti e 71 gravemente danneggiati

Il Ministro della Difesa Nazionale ha dato alla pubblicità, in data 19 marzo, il seguente comunicato:

«Tarragona ha sofferto due bombardamenti compiuti dall'aviazione faziola, l'uno ieri a mezzanotte e l'altro oggi alle ore quattordici.

Gli edifici distrutti sono circa quaranta. Nel deposito giudiziario sono entrati diciotto cadaveri e nei diversi posti di pronto soccorso sono stati curati circa una cinquantina di persone ferite.

Queste cifre non possono considerarsi come definitive giacché si suppone che vi siano altre numerose vittime tra le macerie degli edifici distrutti. Sono stati bombardati anche altri Comuni nelle vicinanze di Terragona.

Nella provincia di Castellon sono state bersaglio delle ripetute aggressioni aeree Benicarlò, Vinaroz e San Carlos de la Ràpita. A Vinaroz è stato colpito e distrutto l'Ospedale. Nei tre Comuni citati si sono avute vittime.»

Le cifre dei danni causati dai bombardamenti aerei su Barcellona nella notte del 16 e nei giorni 17 e 18, sono:

Morti 670, feriti 1.200, edifici distrutti 48 ed edifici danneggiati 71.»

La barbarie deve pure avere un limite. Le nazioni civili devono non soltanto elevare la loro platonica protesta per il disprezzo cinico di ogni considerazione umanitaria e per la macabra volontà della distruzione e dello sterminio, ma agire e provvedere, per lo meno, l'eroico popolo spagnuolo repubblicano dei mezzi adeguati e sufficienti per difendersi e, al tempo stesso, difendere la civiltà contro la barbarie del fascismo coalizzato.

La solidarietà internazionale deve manifestarsi in modo pratico ed effettivo, tale da fermare la mano degli assassini e impedire la continuazione di tanto strazio e rovina.

Interessanti dichiarazioni di Cordell Hull

Non possiamo disinteressarci di quanto accade negli altri paesi, altrimenti s'incoraggerebbero coloro che calpestano le leggi

Washington. — Il Ministro degli Affari Esteri degli Stati Uniti, Cordell Hull, ha pronunciato un discorso nel Club Nazionale della Stampa a Washington.

Il ministro Hull ha definito i principi della politica nordamericana, basati sul rispetto dei trattati e il diritto internazionale. Ha combattuto la politica della violenza che in oriente come in occidente tende a portare il mondo verso il caos, e ha detto che gli Stati Uniti hanno per principio il rispetto di tutte le nazioni e l'amicizia con tutti i popoli del mondo, non potendo né dovendo disinteressarsi delle grandi questioni internazionali che minacciano l'ordine e il diritto.

«Gli scopi principali della nostra politica estera — disse il ministro — sono il mantenimento della pace per il nostro paese e aumentare il benessere economico, sociale e politico del nostro popolo. Disgraziatamente, i mezzi necessari per raggiungere questi scopi implicano tanti altri complessi fattori che il loro reale significato è con frequenza causa di erronee interpretazioni.

Gli Stati Uniti — ha concluso l'oratore — non possono disinteressarsi di ciò che accade oltre i loro confini, poichè se lo facessero, non farebbero che incoraggiare coloro che calpestano le leggi e contribuire allo sviluppo dell'anarchia internazionale. Ma questa attitudine ha bisogno di alcuni mezzi di difesa opportuni. Nessuna politica sarebbe più disastrosa per una grande nazione che quella di non armarsi quando il diritto internazionale è calpestato.»

(«El Diluvio», 18-11-1938.)

LE CARCERI DI BURGOS

CAPITOLO IX

Nel quartiere di Sant'Agata, uno dei più tipici e più antichi di Burgos, vicino alla storica chiesa di Santa Gadea, là dove Cid ricevette il giuramento di re Alfonso VI, si eleva un vecchissimo ergastolo oggi conosciuto con il nome di «prigione provinciale». È un edificio di pietra, vecchio e rovinato al quale si accede per una vecchia scalinata che dà su una strada molto stretta. Tutto in esso è umido, fetido ed oscuro; e, all'interno, d'abitabili non vi sono che le stanze adibite ad uffici e quelle della direzione. L'umidità è terribile soprattutto nella parte bassa che dà al vecchio edificio un'aria di castello romantico e di sepolcro.

Vie era a Burgos, sino poco tempo fa, un'altra prigione ancora più antica, ma la si abbatté perché minacciava di crollare. La Repubblica diede alla città di Burgos uno stabilimento penitenziario moderno e magnifico. Situato nei dintorni della città, in una vasta pianura, il carcere moderno erge su un vasto campo bruno la sua silhouette elegante. Nella sue vicinanze non esiste nessun fabbricato né nei suoi colli vicini vi è niente che gli tolga la vista sulla sua vasta estensione di terreno. Percorso giorno e notte dai venti che vengono da Sierra Fredilla e Pancorbo, sembra un immenso ed immobile battello sul mare verde della pianura castigliana.

Vi si arriva per una sola strada non sempre in buone condizioni, perché in certe stagioni dell'anno i temporali e la pioggia la fanno intransitabile; quando succede questo, la brigada dei detenuti esce in piena burrasca a riparare i danni causati dal mal tempo e rendere possibili le comunicazioni di questo isolotto con il resto della città.

Il carcere penale, dal punto di vista architettonico, è un quadrilatero circondato all'esterno da alte mura, formato da diverse ali o divisioni unite tra loro da piccoli cortili e giardini con nel mezzo un cortile grande quadrato e lastricato.

Nel primo edificio, oltre agli uffici, si sono installate le abitazioni degli impiegati; l'ala laterale raccoglie l'infermeria e i laboratori e nella nave del fondo, uniforme e pesante, si trovano le celle ed i dormitori.

Il sistema punitivo che vi si applica, è un misto tra il cellulare, i cortili ed i laboratori in comune. Avevo udito parlare laudativamente del penale di Burgos ed in verità l'elogio era meritato perché tanto per la sua costruzione come per gli elementi moderni che vi si sono introdotti può essere considerato uno dei migliori di Spagna. Non tardai molti giorni a conoscerlo perfettamente perché uno dei primi affari penali nel quale intervenni, fu appunto un tentativo di rivolta tra i detenuti nel febbraio del 1935.

Si trovavano nello stabilimento in espiazione di pena, oltre ai condannati per reato comune, circa ottocento o novecento detenuti politici condannati o processati per avere preso parte ai moti di Asturia dell'ottobre 1934. Tra essi c'era in espiazione di pena (trent'anni di carcere) il capo del Partito Socialista e «genialissimo» di quel movimento, Gonzalez Peña.

Il direttore, Giuliano Peñalver, uomo burbero ed intelligente, vecchio repubblicano che non godeva soverchie simpatie tra gli abitanti di Burgos, aveva chiamato per telefono il Tribunale e dato notizia dell'accaduto. Ci portammo immediatamente sul posto per avviare le pratiche.

Il conflitto avrebbe potuto rivestire carattere violentissimo, ma era stato risolto: i detenuti della galleria dei comuni, impressionati per l'agglomerazione di detenuti politici, si erano ammutinati per le crudeltà che commettevano alcuni guardiani ed in special modo uno soprannominato «El Magno», che uccise nella rivolta. «El Magno» era un antico condannato, famoso per il suo carattere prepotente e per le sue crudeltà coi detenuti che tormentava ininterrottamente.

Dopo avere ucciso «El Magno», i detenuti, in atteggiamento minaccioso, si diressero agli uffici del direttore obbligando gli impiegati e guardiani a lasciarli entrare, però senza far loro danno di sorta. Il direttore cercò di calmarli invitandoli a ritornare nelle celle. Ma essi si rifiutarono. L'eccitazione aumentava. Il direttore, vedendosi disobbedito e in pericolo, chiamò la guardia esteriore ed andava con essa ad occupare l'entrata al cortile quando Gonzalez Peña, che godeva di gran prestigio tra i detenuti, si rese conto del pericolo che essi correvano e diresse loro la parola:

—Compagni, cessate questa vostra attitudine — disse con energia—. Non comprendete che se seguitate così, la guardia esteriore vi mitraglierà senza pietà? Lasciate il direttore che è stato sempre buono con noi e non fategli niente.

La sua voce rauca di minatore e di uomo di massa, quietò i più eccitati.

—Non fategli caso — dicevano alcuni—, ora ci maltratteranno per la morte del «Magno». Impossessiamoci del direttore e degli impiegati e teniamoli come ostaggi.

—Indietro! — gridò Gonzalez Peña imponendosi autoritario e seguito da vari politici—. Non permetteremo che facciate alcun male al direttore e agli impiegati che si portarono bene con noi. «El Magno» è morto

ed io, come il direttore qui presente, promettiamo di dire la verità sul suo agire ed i suoi crimini e non vi sarà rappresaglia, sicuramente; ma dovete abbandonare questa vostra attitudine. Mi fate pietà, disgraziati! Non vedete che la guardia esteriore ed i rinforzi che riceverà in breve vi schiatterà senza pietà? Non vedete che siete senza armi?

Quelle parole sensate e l'attitudine decisa di quell'uomo che aveva giurato nobilmente e valorosamente la sua vita nella rivoluzione, convinsero tutti: i detenuti, in silenzio ed in ordine, si ritirarono nelle loro celle e l'ordine fu ristabilito senza difficoltà alcuna.

Pochi minuti dopo arrivarono alla prigione varie camionette con forze dell'esercito e della guardia d'assalto con ordini severissimi per soffocare la rivolta. Ristabilita perfettamente la calma, incominciammo il nostro lavoro. Le dichiarazioni di Gonzalez Peña e quelle del direttore e degli impiegati confermarono tutto ciò che si diceva riguardo la malignità del guardiano morto, la nobiltà e la disciplina dei detenuti che in quel momento avrebbero potuto disporre delle loro vite.

Ricordo che Gonzalez Peña, in un inciso della sua dichiarazioni, disse: «Non desidero la morte a nessuno, però cotesto «Magno» era un infame e un sadico e non si perde niente con la sua morte».

Il trionfo elettorale della sinistra e la conseguente amnistia per i delitti politici, liberò la prigione dei detenuti sociali e politici. Tutti, udendolo la notizia della loro liberazione, si esprimevano con correttezza, allegria ed entusiasmo. Non dimenticherò mai le parole di Gonzalez Peña, che non vidi più d'allora, da lui dirette al fiscale, don Luciano Suarez Valdes, il giudice istruttore ed altre personalità, sulla porta della sua cella mentre gli annunciava la libertà.

Alcuno disse a Gonzalez Peña che avrebbe avuto occasione di vendicarsi non appena, come deputato, occuperebbe qualche carica d'importanza.

—Noi — rispose tranquillamente Gonzalez Peña — usciamo di qui senz'animo né desiderio di vendetta. Voi sapete come io sia stato calunniato e perseguitato; sono passato vicino a una condanna a morte, ma non ho nessun desiderio né di perseguire né di vendicarmi di nessuno. Il mio unico desiderio è di scordare le offese personali e dedicarmi con tutta l'anima a migliorare la situazione sociale e lavorare per il nostro paese che ne ha di bisogno.

Quelle parole di Gonzalez Peña che vestiva ancora l'uniforme bruna del condannato, ma era già deputato e libero, futuro personaggio della situazione, causarono a me ed a tutti coloro che lo udirono, un'impressione enorme. Non lo scorderò mai, come non scorderò la forma nella quale le società borghesi, rappresentata lì, rispose poco tempo dopo a quelle parole cordiali e ai nobili propositi del minatore asturiano.

Il carcere penale, costruito approssimativamente per novecento prigionieri, accolse durante la ribellione militare più di tremila giornalmente. La vecchia prigione di Sant'Agata, dalla capacità di duecento prigionieri, tra i suoi piani e fossi, dovette riceverne più di mille. Le condizioni che si crearono da questo affollamento, rivestirono in certi momenti un carattere gravissimo. Ma il veramente tragico, tanto in uno come nell'altro stabilimento, entrambi visitati da me visitati con frequenza, era l'angoscia mortale nella quale giacevano i detenuti privati da qualsiasi garanzia ed abbandonati agli odi personali ed alla passione politica dei loro avversari; i disgraziati passavano i loro giorni in una terribile tortura, nell'incertezza terribile del loro destino.

Le esecuzioni senza forma di causa, senza processo alcuno, furono moltissime. Ogni notte, ogni mattina all'albeggiare, molti di essi erano tratti dalle celle e consegnati ai portatori delle liste fatidiche. I designati, ammanettati, salivano a due a due nelle autobus che gli attendevano e, dopo sinistra peregrinazione, li conducevano al posto dove venivano fucilati.

In una delle prime spedizioni fu condotto lo stesso direttore del carcere accusato di avere favorito i sovversivi nel suo ufficio. Lo trassero dal suo domicilio annesso alla prigione, tra i lamenti ed i pianti dei suoi familiari ed io sentii narrare dai suoi esecutori la faccia di disperazione che assunse quando si diede conto della sua situazione. Il pover'uomo aveva cinque creaturine che la pietà dei suoi colleghi sosteneva dopo la sua morte; i cinque piccini ponevano la nota drammatica giuocando ai soldati davanti alla porta del penale mascherati con l'uniforme che aveva ucciso suo padre.

Gli aneddoti di questa carcere penale sono interminabili. Come caso eccezionale, segnalaremo l'esecuzione di sessantasei prigionieri di Miranda.

Il giorno antecedente mi trovavo alla carcere casualmente e fui invitato dal direttore sostituto a presenziare l'avvenimento.

Rifiutai il gentile invito, ma non potei evitare che nella visita successiva mi raccontasse i dettagli. Detti condannati a morte erano da più giorni edotti della

loro sorte. Dopo varie sospensioni che aumentavano la loro tortura, concentrato intorno a loro uno speciale servizio di sorveglianza, dato che i loro familiari gravavano intorno alla carcere, furono posti in celle divise e dovettero presenziare ai preparativi dell'esecuzione. Erano, come ho detto, sessantasei tra socialisti ed elementi di sinistra di Miranda dell'Ebro.

Uno di essi, avvocato molto conosciuto a Miranda ebbe nel suo ultimo momento un'acuta crisi e sollevò un confessore, mostrandosi pentito degli errori commessi in sua vita. Fors agendo così credeva di poter mitigare la sua sorte.

Alle quattro della mattina, in un gruppo di ventisei furono tratti e portati in un recinto costruito appositamente accanto della prigione per le esecuzioni. Quanta fucilieri si posero fuori del recinto e crivellarono pallottole i disgraziati.

Raccolti i cadaveri di quei venti, venivano introdotti nel recinto altri venti. Ma l'ultimo gruppo, per essere il più numeroso, offerse maggiori difficoltà. Gli ultimi condannati dovettero collocarsi sul sangue dei loro che li avevano preceduti.

L'addetto allo stabilimento che mi raccontava questa scena, mi diceva che sentendosi commosso davanti quella tortura, offerse ai condannati una botte di vino abbastanza grande e che essi si misero a bere febbrilmente passandosi i bicchieri di mano in mano per cercare nell'alcool un lenitivo alla loro tortura e disperazione.

Da quel momento cercai di andare poco alla carcere penale, per tema di essere obbligato ad assistere a uno di quegli spettacoli orrendi. Ma nel mese di marzo, fatto nuovo ed importante mi obbligò ad andare alla carcere con frequenza.

L'ispettore delle carceri ci aveva presentato una denuncia con la quale, secondo lui, bisognava levare accusa contro alcuni funzionari dello stabilimento perché si erano impossessati illegalmente di danaro appartenente ai detenuti.

In sintesi, la denuncia diceva che i prigionieri posti in libertà (e s'intendeva quelli che erano stati fucilati) non avevano ricevuto i loro risparmi o il danaro che corrispondeva loro mentre sui libri figuravano questi importi.

Bisogna tener in conto che ad ogni arrestato, quando arriva alla carcere, gli si toglie il danaro ed i documenti delle quali cose si incarica di serbarle l'amministrazione. Detto danaro viene poi dato al detenuto a forma di vale per le spese che può fare nello stabilimento ed il rimanente gli viene restituito quando abbandona la carcere o viene traslocato.

Secondo la denuncia, gli impiegati del penale, all'uscita del «liberato», facevano figurare la consegna del danaro, mentre se lo trattenevano, come lo dimostravano le ricevute non firmate.

L'accusa era gravissima: con fondo morale ripugnante, se fosse stata vera, ma, in tutti i casi, dell'istituzione, tale che in nessun modo si poteva rendere pubblica, poiché avrebbe equivalso a dare la conferma ufficiale alle... «sparizioni».

Quella faccenda ci diede parecchi disgusti e preoccupazioni senza fine. Eravamo tutti convinti della falsità dell'accusa perché conoscevamo le persone che figuravano come coinvolte in essa e con esse anche la loro onestà; ma si trattava di cercare appigli per scoprire in qualche modo certi addetti alle carceri che non dimostravano «atto ed energia» e bisognava trasmettere la denuncia.

Tra le maglie dell'istruttoria apparve limpida l'onestà dei funzionari, ma venne pure a gala la cruda verità degli orrori commessi da altri elementi.

La verità era che gli impiegati si trovavano nell'impossibilità di fare il «saldo» ai liberati perché venivano tolti dalle celle improvvisamente ed a ore strane della notte. Piangendo gli uni, disperati gli altri, gli impiegati si vedevano nella impossibilità di procedere alla liquidazione; d'altra parte, la forza che li conduceva, non ammetteva né dilazioni né ritardi. Alcuni di quei condannati ai quali tentarono di consegnare il danaro, lo rifiutarono con disprezzo dicendo:

—Date ai nostri assassini!

Gli impiegati dello stabilimento, il giorno seguente alla «liberazione», se non vi era vedova o altri parenti prossimi, portavano il danaro alla sottoscrizione aperta dal «Glorioso Esercito» e che figuravano con le cifre X. X. oppure con la dicitura «Un entusiasta anonimo». A prova di tutto ciò c'erano, naturalmente, i documenti inconfutabili.

Quelli impiegati non erano partigiani del movimento militare, però incapaci di appropriarsi di quel danaro... Così fu scritto nell'istruttoria, ma investigazioni posteriori ci convinsero che gli autori di questi furti erano gli stessi elementi armati che s'incaricavano delle esecuzioni.

Rimase pienamente provato che quegli elementi non si accontentavano di togliere la vita ai «rei», ma che

(Continua alla pagina seguente)

PSI barbari sul cielo di Barcellona

Primavera barcellonense! Primavera mediterranea! Ambiente dolce, blando e tiepido. Rambla dei fiori! Gli uccelletti garriscono volando di ramo in ramo: sentono il palpito della nuova vita che vien con la primavera e si rallegrano alla stupenda azzurrità del cielo di cobalto, corparso qua e là di piccole nuvolette trasparenti.

Oh certo, c'è la guerra. Ma a duecento chilometri di distanza. Qui, nella grande città, nell'urbe di un milione e mezzo di abitanti, la vita trascorre chiasiosa e brillante, vibrando per la musica, per le sue trepidazioni, il suo tintinnio, i suoi canti, i suoi strilloni, le sue risse, il suo martellare, tra i rauchi stridii delle automobili e, da lontano, il cupo fischio delle navi nel porto.

I giornali pubblicano commoventi comunicati della battaglia che si sta svolgendo nell'Argona Inferiore, ed articoli fiammeggianti dove l'angoscia si accompagna alla speranza. Non v'è dubbio: c'è una preoccupazione profonda. Ma la normalità è assoluta. La retroguardia non interrompe il suo ritmo usuale. L'usanza quotidiana è quella ch'è stata sempre e domina ancor oggi signora della città.

Si sa che l'aviazione di Mayorca va facendo vittime in tutto il Litorale. Ma dal 30 gennaio non venne a Barcellona. La tragedia di San Filippo Neri, gli ottanta corpicini dei bambini schiantati dalla mitraglia, fece il giro del mondo attraverso la stampa internazionale. Intesero rimorso i colpevoli? Non vengono per questa ragione alla capitale catalana, oggi sede del Governo centrale della Repubblica? È possibile...

I TEORICI DEL CRIMINE

È stato un romanziere geniale, il Wells, colui che davanti ai progressi dei primi esperimenti della navigazione aerea accennò alle magnifiche e terribili possibilità. L'uomo, emulando l'aquila, realizzando il superbo sogno di Leonardo da Vinci, poteva si essere dio, ma anche demone. E Wells, nel suo romanzo *«La guerra nell'aria»*, preconizzò che l'aviazione, in mano dei militari, porterebbe l'umanità alla barbarie primitiva.

Non si sbagliò. Lo abbiamo visto a Barcellona.

Il prussiano Ludendorff è morto, mentre l'italiano Douhet è vivo ancora; ambidue sono i fomentatori, i pionieri delle gesta «eroiche» che l'aviazione di Mayorca fece subire alla città dei conti per tre giorni consecutivi; giornate di strage e sterminio. Il prussiano inventò la *guerra totale*, forma infame d'intimidazione della retroguardia, secondo la quale il non-combattente deve correre gli stessi rischi e pericoli del soldato che combatte in prima linea. Il secondo inventò la generalizzazione dell'impiego della forza aerea che, secondo i vecchi ed anchillosati Stati Maggiori europei, non era che una forza ausiliare, mentre ora — secondo il tecnico italiano — è elemento decisivo di vittoria.

Ludendorff e Douhet riunirono le loro teorie e da questo accoppiamento scellerato nacquero i bombardamenti ripetuti e sistematici delle città aperte. «È necessario — scrisse Ludendorff — che il non combattente soffra più che lo stesso combattente. Tormentato a questo modo, insorgerà contro il suo Governo affinché capitolino». «È necessario — disse a sua volta Douhet — che l'aviazione sia utilizzata soprattutto sul territorio nemico. Così lo si demoralizzerà e lo si obbligherà alla resa».

La Germania e l'Italia utilizzano la guerra spagnola non soltanto per sviluppare i loro

piani militari, politici ed economici — conquista di materie prime, di base strategica, di isolamento ed accerchiamento della Francia, dominazione del Mediterraneo ed altro —, ma anche per provare i loro fiammeggianti congegni distruttori. I nuovi bimotori e trimotori da bombardamento, i nuovi caccia, i nuovi cannoni antierei, la nuova artiglieria antitang, i nuovi carri d'assalto; son tutte cose che si provano sopra i villaggi e le città di Spagna, sulla carne della nostra gente, sulle nostre donne, sui nostri bambini. Se avviene ciò che è avvenuto a Guernica, mentre le case ardono e la gente scappa per le strade e gli avioni fascisti, per mitragliare la gente, scendono a pochi metri d'altezza, c'è in qualche parte chi, impassibilmente, col cronometro alla mano prende nota del tempo e della distanza.

LE BOMBE D'ARIA LIQUIDA

Barcellona ha avuto il grande onore di provare per la prima sul suo corpo robusto le bombe di aria liquida inventate dal selvaggio scientifico tedesco. Conosceva già le esplosive e le incendiarie. Quelle che fendono, irradiano e fondono qualche volta la mitraglia e fanno degli sgomberi la sepoltura di intere famiglie. Ora ha conosciuto le nuovissime: quelle che sono, o sembrano essere, l'ultima parola della chimica applicata alla distruzione universale.

L'aria liquida!... L'aria chiusa, sottomessa a pressione enorme, nel liberarsi dall'involucro che la rinsera, diventa un agente demoniaco di strage e sterminio. Pare il terremoto. Abbatte gli edifici di cemento massiccio, costruiti per sfidare i secoli. Ed uccide senza ferire. Uccide con ipocrisia. Ammazza senza causare lesioni apparenti. Le sue vittime sono colpite da dentro. La violenza della pressione atmosferica strozza loro i polmoni ed il fegato, rompe la milza, spacca il cuore. E muoiono prima che il medico accorso comprenda la causa del dramma...

BOMBARDAMENTO DI TRE IN TRE ORE

Incominciarono alla notte, poi vennero di tre in tre ore, poco più, poco meno, ed anche più frequentemente. In poco più di un giorno e mezzo, Barcellona soffrì diciotto bombardamenti. Arrivavano volando assai alto. E non si scoprivano che per il sordo scopio delle bombe. La sirena suonava. La gente correva ai rifugi. La luce si spegneva, se l'aggressione era di notte. Si sospendeva il transito dei ruotabili. Rintuonavano i cannoni antierei...

Ma tutto era già consumato. Il crimine terrificante era una realtà, quantunque pareva un assurdo. Si erano spezzati i mobili di parecchie abitazioni, sepolti sotto le rovine a dozzine gli infelici, bambini e donne nella loro maggioranza. I cadaveri deturpati dalla mitraglia giacevano per le vie; erano quelli dei passanti sorpresi dal bombardamento per la strada. Qualche incendio levava al cielo impassibile il penacchio rosso che s'adornava di denso fumo nero. Alberi già fronzuti giacevano a terra schiantati, ischeletrici. Qualche via centrica presentava agli occhi velati dello spettatore disorientato una vaga apparenza di paesaggio lunare.

Poi un'altra volta, ancora... E più tardi, ancora... E poco dopo, di nuovo... Non si dormiva. Non si mangiava. Ma si lavorava. Ad intervalli, la sirena avvisava che c'era pericolo. Ma l'avviso arrivava tardi perchè le esplosioni erano già avvenute.

Lo avevano ordinato a Burgos ed a Salamanca seguendo le istruzioni di Berlino e di

Roma. Bisognava atterrire, demoralizzare, disorganizzare, provocare panico ed esodo, rompere la resistenza spirituale per creare l'atmosfera di capitolazione... Come avrebbero potuto resistere all'angoscia, continuare, perdurando il pericolo, alla tortura di sapere esposti alla morte i bambini, le donne ed vecchi? Il calcolo era feroce, disumano, bestiale, demoniaco? Senza dubbio. Ma che importa ciò ai seminari di sterminio?

Oh i quadri incredibili del bombardamento!... Un autobus zeppo di viaggiatori si ferma perchè il conduttore ha udito da lontano l'esplosione di una bomba. V'è un secondo d'immobilità e silenzio. Nessuno azzarda discendere. Passerà il pericolo. Il silenzio è rotto da un sibilo che si fa sempre più acuto. Poi una detonazione tremenda seguita da un urlo d'agonia. Una bomba cade sopra il veicolo, che è immediatamente avvolto dalle fiamme. È una pira dove muoiono, arrostiti vivi, cinquanta barcellonesi...

Una piazza. Nel mezzo, un chiosco. Vicino ad esso una colonna dipinta di rosso e nero. È una stazione tranviaria. Fermata obbligatoria. Un gruppo di persone aspettano il tram...

Invece arriva un proiettile. Tra il chiosco e la colonna. Chiosco e colonna spariscono come per incanto ed al loro posto subentra un buco nero e profondo. La colonna, spaccata, triturrata, quasi fusa, giace in frammenti, in minuzzoli, lì accanto. Quando il fumo si dissipa, si vede che del gruppo di persone non sono rimaste che membra dislocate, gambe calzate, braccia gettate lontano dal corpo, qualche testa stroncata, ma intatta, che guarda con occhi vitrei terribilmente sorpresi, qualche torso senza membra e un vasto lago di sangue. Ecco tutto. No, non è tutto: in mezzo a quel carnaio, una bimbetta che pretende liberarsi muovendo il suo braccio che non ha più mano...

Così per diciotto — diciotto! — volte in meno di quaranta ore...

BILANCIO

Il Governo diede cifre ufficiali: 671 morti; 1200 feriti; 48 case distrutte; 71 rovinare parzialmente.

Queste cifre non erano definitive. C'erano più morti. Perchè molti feriti morirono. Più di duemila vittime in una città di un milione e mezzo di abitanti, qualche cosa più di un centinaio di edifici distrutti in una agglomerazione umana che conta a centinaia le vie e le piazze, i parchi ed i giardini.

Che hanno conseguito? Niente. Barcellona, il giorno di poi, continuava ad essere quella di sempre. Pulì il sangue, seppellì i suoi morti, accolse negli ospedali i feriti, liberò le strade dagli sgomberi e riprese la sua vita ordinaria di lavoro e di produzione. La sua vita di alveare umano.

IL FALLIMENTO DELL'INTIMIDAZIONE

Tra un bombardamento e l'altro, Barcellona si affannava. Si affannava eroicamente ritirando le vittime dalle macerie, portandole alle case di soccorso, stabilendo vigilanza intorno ai caseggiati che minacciavano di cadere. Uomini, donne e bambini gareggiavano nell'opera pietosa. E la certezza che tra poco sarebbero ritornati gli assassini e che si sarebbe udita ancora l'esplosione sorda di altre bombe, non incuteva paura agli innumerevoli salvatori. Una solidarietà fatta di dolore e d'indignazione, superiore alla classe e persino all'ideologia, univa gli sforzi di tutti: quelli degli operai municipali, delle autorità, dei sindacati, della polizia, dei militari o dei passanti. Si vedevano donne deboli e persino

bambini maneggiare la palla ed il piccone, improvvisando lettighe, spingendo carrette a mano. C'erano state — come negarlo? — fughe folli nei rifugi, corse pazze agli accessi del Metro, ma anche vicino a questa folla spaventata si manifestava la bravura serena, l'eroismo silenzioso, l'abnegazione tacita e sublimi...

PERDONO IL TEMPO E LE BOMBE

Si, che lo sappiano a Salamanca, Roma e Berlino. I criminali italo-teutonici di Palma, perdono il tempo e le bombe. Nè il raid isolato, nè l'aggressione ripetuta, graduale e sistematica possono — nè potranno mai! — niente contro Barcellona; nè contro le altre città che lottano per la loro indipendenza e la loro libertà. I nervi della nostra retroguardia sono di acciaio. Tutti i tentativi di demoralizzazione falliranno inesorabilmente. Siamo decisi ad essere liberi o morire. Che c'importa dell'aviazione mercenaria coi suoi sicari pagati mensilmente, anche se vengono carichi di bombe d'aria liquida? La morte è una e sempre eguale a se stessa.

MA FUORI DI SPAGNA

Chamberlain disse alla Camera dei Comuni che leggendo la relazione dei bombardamenti di Barcellona sentì *orrore e ripugnanza*. È naturale che provasse tali sensazioni. Qualsiasi essere umano deve provarle. Orrore, per il crimine. Ripugnanza per il modo codardo e vile di commetterlo e la maniera miserabile di scusarlo...

Obiettivi militari! In un comunicato ufficiale o ufficioso, radiato dalla loro stazione, i faziosi hanno detto che bombardarono con esito i ministeri ed altri centri ufficiali di Barcellona. Nessun ministero, nè centro ufficiale alcuno furono raggiunti dalle loro bombe. Ed è logico. Anche se lo si avessero proposto (e non se lo proposero) non avrebbero potuto raggiungerlo. I proiettili cadevano da un'altezza superiore a cinquemila metri. E i sicari si limitavano a tentar che cadessero nel centro della città. Erano sicuri che, d'una maniera o l'altra, troverebbero bersaglio...

Bersaglio in case private. Bersaglio nei non-combattenti. Barcellona è un bersaglio immenso, di molti chilometri quadrati. È una gran metropoli, una delle città che sono esponenti e superbia della civiltà. È il risultato del lavoro affannoso di molte generazioni. È l'orgoglio di una razza nobile ed austera, che sa sacrificarsi per l'avvenire, che ha della vita un grave concetto. È l'opera di duemila anni di storia... Contra tutto ciò vengono i carnefici dello spazio, gli assassini dell'aria, i condottieri di Mussolini, i sicari di Hitler. Pigmei contro giganti. Polvere contro la roccia. Che possono? Già si vede. Commettono un centinaio, un migliaio di assassini e se ne vanno. Con vergogna? Senza dubbio, convinti della loro fondamentale impotenza.

Ma questi criminali — oh popoli del mondo! — non sono che il prologo degli orrori che verranno. Avete letto, parigini e londinesi, gli studi che la rivista militare tedesca dedicarono due anni fa al piano di Goering riflettente il bombardamento intensivo e la distruzione con gli incendi della capitale di Francia?

Gli Stati totalitari fanno le prove in Spagna. Qui fanno i loro calcoli ed affilano le loro unghie. La larga e rugosa pelle del toro iberico è il loro laboratorio ed il loro banco di prova. Non è giunto ancora il momento che la democrazia senta il suo istinto di conservazione?

bile che la sofferenza materiale, perchè lenta, continua, senza sapere nè quando nè come avrà luogo l'esecuzione e se la denuncia di un nemico personale potrà avere corso.

Quelle notti del penale!... Quelle interminabili notti di tortura, udendo ad intervalli le scariche di fucileria del picchetto di esecuzione, con lo spirito tra la vita e la morte...

Penale di Burgos, penale di Burgos!...

(«In fede di che...». Un anno di attività nella Spagna «nazionalista», di Antonio Ruiz Vialaplana, Segretario giudiziario di Burgos.)

(continuazione)

dopo averli uccisi, li perquisivano e toglievano loro tutto ciò che avevano addosso. Perciò quando noi si faceva le costatazioni di legge, non trovavamo mai nè un centesimo nè alcuna gioia addosso dei cadaveri...

Quando li levavano dalla carcere e non avevano danaro con sé, gli esecutori s'impadronivano dei «vale» della prigione e si presentavano con essi all'amministrazione per riscuotere il rispettivo danaro.

Per questa ragione i cadaveri avevano addosso il cucchiaino e la forchetta delle carceri, ma nelle loro tasche non avevano mai o raramente, un centesimo o un vale dell'amministrazione carceraria.

Sinistra visione e storia delle carceri penali di Burgos! Dal 19 di luglio tutti i prigionieri vivevano in continuo orgasmo ed inquietudine per la loro vita e bastava una chiamata ad uno di essi per mettergli il terrore nell'anima. Così me lo confessavano quando, adempiendo il mio ufficio, dovevo ciamarli dalla cella per notificar loro qualche cosa o farli firmare qualche documento.

—Don Antonio, che paura ho avuto!... Credevo che mi fucilassero...

Ed era chiaro: tutti avevano visto come i loro amici e compagni erano stati chiamati per non tornare più...

Le sofferenze di quei prigionieri sono spaventose; l'incertezza e la tortura morale, mille volte più terri-

Non furono i nostri Dopo i bombardamenti di Barcellona

Lettera della duchessa Atholl al direttore del "Daily Telegraph and Morning Post"

Signore,

Tutte le persone dal sentire umano devono condividere «l'orrore ed il ribrezzo» del Primo Ministro per i bombardamenti di Barcellona diretti principalmente contro i centri più abitati e non contro pretesi obiettivi militari.

Ma ci diamo conto della responsabilità che ha in questi «raids» il sistema di controllo stabilito dalla politica di non-intervento che ha impedito al Governo legittimo di Spagna di comperare aerei da caccia ed artiglieria anti-aerea che sono elementi indispensabili per contrarrestare gli attacchi dell'aria?

Nel territorio governativo si producono, è vero, alcuni aerei, ma non quanti sarebbero sufficienti per assicurare la difesa di Barcellona ed altre città nel momento in cui tutti gli aerei dei quali si dispone sono indispensabili sui campi di battaglia per far fronte al gran numero di macchine tedesche che, senza dubbio, ha ricevuto Franco recentemente. Oltre a ciò, la fabbricazione d'armi che necessitano alla fronte, deve aver preferenza su quella dei cannoni anti-aerei.

Non di meno, il mezzo per mitigare questo terribile olocausto sta, principalmente, nelle nostre mani. Se i francesi e noi leviamo immediatamente l'embargo sulla compera di aerei da caccia e di artiglieria anti-aerea, gli assassini dei bambini, donne ed altri non combattenti nella Spagna repubblicana, potrebbero essere considerabilmente ridotti.

Se i ribelli vincessero, un giorno potrebbero creare simili stragi a Londra e Parigi e si rinforzerebbero enormemente.

La Francia dovrebbe difendersi su tre fronti in

caso di guerra, in luogo che su uno solo nel 1914, e le sue principali fabbriche di munizioni — che stanno al mare — sarebbero facilmente soglie agli attacchi dall'aria, mentre l'occupazione di Mayorca ed Ibiza da parte dei ribelli italiani, porrebbe in grave pericolo i trasporti truppe dal nord e dall'Africa.

Le nostre comunicazioni imperiali correrebbero lo stesso rischio e qualsiasi indebolimento della nostra alleata s'estenderebbe su noi.

La Francia è, senza dubbio, la vicina più vicina della Spagna repubblicana e, secondo l'opinione dei tecnici militari, è più facile alla Francia che all'Inghilterra d'impedire la vittoria dei ribelli che per l'Italia e la Germania conseguirla. Non possiamo, dunque, quantunque con riluttanza, permettere al governo legittimo di Spagna di perdere tutte le armi necessarie ad assicurare la continuazione dell'indipendenza del suo paese.

Il Governo legittimo di Spagna è appoggiato da tutti i popoli che durante la grande guerra furono nostri amici; ed il generale Franco da quelli che non lo furono. La Repubblica possiede uomini a sufficienza e molto valorosi; sono stretti a retrocedere di fronte al peso del materiale che le lacuna del sistema di controllo «non-intervento» permettono alla Germania e all'Italia di inviare a Franco. Possiamo restare passibili di fronte allo strozzamento della Repubblica?

Sua:

Katherina A'THOLL

Camera dei Comuni, 21 marzo 1938

(«Daily Telegraph and Morning Post», 22-3-38)

La stampa italiana ha protestato con la beccata e roboante indagine dello stile fascista per quanto si va dicendo in tutto il mondo civile a proposito dei bombardamenti di Barcellona. Quello che indigna i giornali che hanno per padrone Mussolini è che si attribuisce agli aviatori italiani l'assassinio sistematico di donne e bambini. «L'aviazione legionaria — dice con arroganza questa stampa di servi — si batte alle fronti come corrisponde al suo onore; sono i «nazionali» quelli che bombardano città aperte».

Se gli scarsi aviatori spagnuoli che sono al servizio di Franco avessero letto la dichiarazione dei rotativi italiani, avrebbero arrossito di vergogna e di rabbia. Si sente in essa tutto il profondo disprezzo che i «nazionali» ispirano agli invasori. Per i fascisti italiani è chiaro che tutti i successi ottenuti sinora sull'Esercito repubblicano sono dovuti all'intervento straniero e, soprattutto, alle truppe che il «duce» ha inviato al nostro paese. E questo, non soltanto può essere vero, ma è accettato in tutto il mondo come indiscutibile. Quantunque si debba attribuire non alla capacità combattiva del «legionario» fascista, ma all'apporto clandestino di un imponente materiale da guerra che ha reso ancor più nociva per la Repubblica la politica del non-intervento, inventata col proposito d'impedire che il Governo legittimo di Spagna potesse comperare armi dove le trovasse.

Dicevamo che gli italiani si attribuiscono le vittorie più roboanti. Aggiungeremo che lasciano ai fascisti indigeni le imprese che non comportano né gloria né onore per domani poter dire — se cadesse vinta la Repubblica — che furono essi i veri conquistatori del territorio spagnuolo; ed agire in conseguenza. Ora, vedendo il mondo insorgere indignato per i crimini mostruosi cui si è fatta vittima Barcellona, si servono della responsabilità dei «nazionali» come della cassetta delle immondizie e vi gettano dentro colpe nauseabonde gocciolanti di sangue.

È molto probabile che gli aviatori spagnuoli di Franco non potranno rettificare la dichiarazione della stampa italiana sul ripugnante bombardamento della capitale catalana. Franco non può permetterlo, tra le altre ragioni, perché non può ufficialmente riconoscere che ha portato in Spagna aviatori stranieri affinché mitragliano il popolo spagnuolo. Gli accusati non possono quindi difendersi, né hanno chi li difenda. Perciò siamo noi qui, le vittime, con la generosità sufficiente per respingere un'imputazione altrettanto vigliacca come il crimine che la motiva. No! Menzogna! Gli autori dell'assassinio di tanti esseri innocenti, non possono essere uomini del nostro sangue. Se non sono italiani, sono tedeschi. Spagnuoli, no!

Lo sappiamo perché nell'intimo ce lo grida una voce interna e perché ce l'ha dimostrato l'esperienza. È forse possibile occultare la nazionalità degli aviatori atterrati? Forse l'Esercito repubblicano non ha fatto prigionieri uomini appartenenti alla forza aerea di Mussolini? Forse gli inventori e partitari della guerra totalitaria non sono gli imperialisti del Reich ed i generali del «duce»? Forse si può scordare quello che l'aviazione italiana ha fatto in Abissinia?

Anche dopo la barbara distru-

zione di Guernica la stampa nazi negava che erano stati i tedeschi a commettere quel mostruoso crimine e lo attribuivano ai «rossi» con impareggiabile cinismo. Tutti si possono immaginare i nazionalisti di Biscaglia distruggendo la cuna delle libertà basche e mitragliando i loro fratelli. L'imputazione, per essere troppo grottesca, non riuscì nemmeno ad indignare. Volle un triste destino che fossero le città ed i villaggi del nord di Spagna ad sperimentare per i primi i metodi di sterminio propugnati da Ludendorff nella sua geniale concezione della guerra moderna.

Ora gli italiani caricano sul conto degli aviatori spagnuoli di Franco il massacro di barcelonensi indifesi. È inutile. Nessuno concederà il minimo credito a un'accusa così codarda e così falsa. La Spagna fu scelta da Mussolini e Hitler per provare sulle sue pietre e la sua carne le loro macchine da guerra. Prova che, naturalmente, hanno confidato ai loro tecnici e non a mani inesperte, non a piloti improvvisati o estranei alle loro organizzazioni militari. Aspettiamo che la stampa fascista italiana ci dica che i trimotori e le bombe d'aria liquida li fabbrica Franco, d'accordo con le formule degli ingegneri chimici di Salamanca e Valladolid.

Gli aviatori spagnuoli nemici della Repubblica non possono rispondere oggi a cotesta stampa ribalda che ha fatto una dottrina dell'impudenza. Forse un giorno potranno farlo; non perderanno certo l'occasione se si presenterà loro. Nel frattempo, per uno spirito di giustizia che essi sono incapaci di comprendere, noi repubblicani, sbarriamo il passo ai calunniatori dicendo loro: — Alt! Vi conosciamo benissimo: siete quelli dell'Abissinia. In Spagna non si producono ancora uomini della vostra specie. Nemmeno tra i fascisti!

ARGUS

Proteste per i bombardamenti di Barcellona

Telegramma dei rettori delle Università di Valenza e Madrid

Il rettore dell'Università autonoma di Barcellona, dott. P. Bosch Gimpera, ha ricevuto il seguente telegramma:

«Avuto sentore della protesta da Lei firmata per protestare contro i danni causati a questa Università dal recente orribile bombardamento, esprimiamo a Lei ed agli altri colleghi la nostra solidarietà nel dolore e nella protesta, offrendoci personalmente e in nome delle rispettive Università per quanto possiamo contribuire a rimediare alla possibile perturbazione della vita universitaria».

José Geos, rettore dell'Università di Madrid; José Puche, rettore dell'Università di Valenza. Il dott. Bosch Gimpera ha risposto accettando con la più grande cordialità questa prova di sincera collegialità e di aperta collaborazione tra le Università di Madrid, Valenza e Barcellona.

Gli intellettuali cileni protestano contro l'intervento dell'aviazione straniera in Spagna

Un gran numero di distinte personalità del mondo sociale cileno, tra le quali figurano intellettuali, professori, liberi professionisti, scrittori e parlamentari, hanno diretto al paese la seguente dichiarazione quale energica protesta per l'intervento dell'aviazione straniera in Spagna: Crediamo di porsi del tutto fuori del terreno politico ed esprimere soltanto il vivo sentimento dell'umanità intera ripudiando con tutte le nostre forze morali l'infame ed inutile sacrificio di vite innocenti che, quasi giornal-

mente, provoca l'aviazione straniera nelle città e nei porti di Spagna.

Eleviamo questa voce affinché la guerra, per lo meno in questo suo aspetto più barbaro e crudele, cessi di essere la quotidiana angoscia che è stata finora.

Preghiamo tutte le istituzioni ed individui apolitici e neutrali del nostro continente di far sentire la loro riprovazione di fronte ad atti che dimostrano una mancanza di scrupoli di coloro che li compiono e un tale disprezzo per la creatura umana mai vi-

sto, neppure nelle epoche più tenebrose della storia del mondo. Cile, febbraio 1938.

Firmato: Olga Avededo, scrittrice; dott. Onorio Aguirre, medico; Arturo Aldunate Philips, ingegnere; Maria Aldunate de Valdes; Roberto Alduna, scrittore, redattore del giornale «El Mercurio»; Giulio Alemparte, professore; dott. Salvatore Allenda, medico; Gabriele Almatagui, direttore generale delle Biblioteche e Musei; dott. O. Avendofio Moncada, medico; Ruben Azocar, scrittore; dott. A. Bahamondes, medico; Carlo Barella, scrittore, direttore della rivista «Zig-zag»; Giulio Barrenchea,

deputato; dott. Berman, deputato; Riccardo Boizard, deputato conservatore; Maria Brulatti, scrittrice; Isaia Cabezon, pittore; dott. Calvo, medico; Armando Carvaja, direttore del Conservatorio di Musica; dott. Umbralto Chamorro, medico; dott. Carlos Cifuentes Solar, medico, ministro di Stato; dott. Rolando Castañon, medico.

Questo bollettino si distribuisce gratuitamente

CONTRO I BOMBARDAMENTI

Un appello del comitato francese per la pace civile e religiosa

«Il Comitato francese per la pace civile e religiosa in Spagna, organizzazione cattolica che corrisponde a un Comitato simile esistente in Spagna, ha pubblicato il seguente appello: «I metodi della guerra totalitaria impegnati contro i non-combattenti, rappresentano un delitto che nessuna ragione strategica può giustificare a disonora coloro che li impiegano. Specialmente i bombardamenti aerei su popolazioni civili, non potendosi individuare, anche se ne fossero, gli obiettivi militari da colpire. Constantiamo in questo momento il ripetersi di tali bombardamenti. Barcellona è stata vittima di uno dei più selvaggi bombardamenti che si siano mai avuti. Se ragioni di umanità sono sufficienti per condannare in generale il massacro di non-combattenti, questi massacri sono ancora più orribili perché i capi responsabili delle operazioni dicono di difendere la civiltà cristiana».

Nel momento in cui i governi francese e inglese si occupano per porre fine a tali orribili massacri, è opportuno che l'opinione pubblica faccia sentire la sua parola. Noi protestiamo solennemente contro questi bombardamenti e facciamo appello agli «uomini di buona volontà», e specialmente ai cristiani, perché uniscano la loro voce alla nostra.

Per il Comitato della Pace civile e religiosa della Spagna firmati:

Monsignor Beaupin, Giorgio Duhamel dell'Accademia francese, dottor Fresquet, Luigi Gillet dell'Accademia francese, monsieur Madaule, Gabriele Marcel, Giacomo Maritain, Francesco Maritain, riac dell'Accademia francese, Paolo Vignaux, Bourdet, Ancelet, Enrico Boissarat, Paolo Archambault, Arturo Bertrand Luigi Blankaert, Pietro Bureau, Maurizio Conquain, Francesco Gay, Margherita George, Francesco Gimont, Lambelin, Claudio Leblond, Giovanni Letourneau, Enrico Malaterre, Malaterre Sellier, il direttore della rivista «Sprit», Emmanuel Mounier, Enrico Nollac, il deputato Pezet, il deputato Reille Soult, Giovanni Richard, Giovanni Soulaire, Luigi Terrenoire, il deputato Trimirtin e altri.

I TRUCCHI DELLA BANDA INTERNAZIONALE

han dato la tessera fascista ad Arturo Schopenhauer!

Una pepata risposta di Bruno Altmann al noto Rosenberg

uno solo il fascismo non è soltanto espressione della delinquenza ma ben anche dell'ignoranza. Non essendo teoria, non ha dei ribelli o dei teorici, né filosofi. E quando il fascismo non ha una cosa, per le spicce: la ruba. La storia della letteratura, dell'arte, della filosofia italiana, per esempio, è basata tutta — indistintamente tutta — sul concetto della libertà, senza il quale non è concepibile né il Rinascimento né il Risorgimento e nemmeno l'intermezzo nella grande guerra del 1914. Ne deriva, di conseguenza, che il fascismo — espressione precisa e caratteristica della più fiamme tirannide che abbia disonorato l'umanità — è principalmente ed indiscutibilmente un movimento anti-italiano. Perciò è inutile che i fascisti vadano a cercare i precursori dei loro crimini negli uomini che onorarono con l'ingegno, con l'arte, con la scienza la nazione italiana: non li possono trovare. Non di meno, il fascismo, senza tanti scrupoli, va e taglia tutto ciò che gli abbisogna. Se si limitasse a dire che era fascista quel mezzo matto di Spagna che plagiava Hegel e lo ammantava come filosofia italiana, potrebbe passare e, messo vicino a Rattazzi, a Bava Becaris e ad altri campioni sabaudi, sarebbe poco da ridere. Ma il fascismo italiano è andato a dare la tessera del fascio e Ugo Foscolo, a Giacomo Carducci, a Edmondo De Amicis e manca poco che non proclamassero i fascisti anche Mazzini e Garibaldi...

Dato che in Italia non si legge più che ciò che ordina il governo, la gente, piuttosto che obbedirgli, non legge niente), il trucco può riuscire ed i giovani che crescono in clima fascista possono credere che Carducci odiò la libertà ed inneggiò ai tiranni e che Mazzini e Garibaldi insorsero e si batterono per consegnare gli italiani piedi e mani legati all'alta finanza e, per essa, a un grottesco buffone mascherato da Giulio Cesare.

Il fascismo tedesco ha copiato tutto da suo fratello gemello (italiano): il saluto che erano obbligati a fare gli schiavi a Roma per distinguersi dai cittadini, la fraseologia altisonante, i delitti spaventosi, la camicia, la nomenclatura (*Führer* è l'esatta traduzione di *duce*) e Hitler ci ha impiegato tre anni per fare questa scoperta, dopo esserci stato obbligato, perché il nome di *Osa* col quale voleva farsi chiamare da principio, faceva ridere gli stessi fascisti; ora copia anche la fascistizzazione degli uomini illustri morti... Ed è venuta la volta di Arturo Schopenhauer... È stato quel talento in asetto di Rosenberg che ha fatto questa scoperta: Schopenhauer è nostro! Ed è corso a Danzig — patria del filosofo — a... dimostrare solennemente la straordinaria affinità del poeta col fascismo tedesco.

Alla menzogna hitleriana risponde argutamente con un articolo caustico ed erudito Bruno Altmann, che rileva prima di tutto come il profondo disprezzo per la vita espresso nelle teorie del filosofo sia qualche cosa di ben diverso del disprezzo per la vita come lo intendono i fascisti (tedeschi o no, fa tutt'uno). Schopenhauer — rileva Altmann — dice che una vita eroica è il meglio che un uomo possa ote-

nere nella lotta con l'universo. L'accordo coi fascisti è solo nel vocabolo. Come concepisce Rosenberg e le altre camicie dai veri colori una vita eroica? Chiasso, sbatacchiare di sciabole, rapina e vittoria. Ebbene tutta questa roba ripugna a Schopenhauer. Le orge sanguinose lo schifano, persino quando si tratta di duelli tra studenti. La gioia di uccidere è per lui una manifestazione della «stupidaggine germano-cristiana»; e dice male dei tedeschi perché non sanno far altro che ammirare i combattenti sui campi di battaglia.

Lo Schopenhauer che diventa fascista tedesco per decreto del signor Rosenberg — continua l'Altmann — fu un acanito germanofobo. Diceva male dei tedeschi, li attaccava rabbiosamente qualificandoli di rozzi, pesanti, brutali, servili, grossolani, infantili ed eternamente minorenni. In cambio, lodava i francesi e gli inglesi anteponevoli ai tedeschi e facendo comprendere così quanto gli erano antipatici questi ultimi. Il suo entusiasmo per gli... — diciamo pure così — eroi tedeschi era tanto più grande quanto più essi si distanziavano dagli altri tedeschi. E com'era enorme quella distanza! Come poteva sorgere dalla razza teutonica uomini come Goethe e Beethoven? — si chiedeva il filosofo — Schopenhauer ammira la natura perché sa creare un cervello come quello di Emanuele Kant; ma subito si mostra sorpreso che Kant sia tedesco.

La «patria»? Di essa Schopenhauer non voleva saperne niente. Il suo internazionalismo era un'eredità di famiglia. Lo chiamarono Arturo perché questo nome esiste in tutti i popoli europei e suo padre desiderava che il suo Arturo nascesse a Londra perché l'Inghilterra era allora considerata centro dello spirito internazionale. Come Goethe, Kant, Nietzsche e Wagner della prima maniera, sprezzava il cosiddetto culto della patria che riteneva un fervecchio piccolo-borghese. Il patriottismo corrompe la storia.

Questa frase è di Goethe e fu sottoscritta da Schopenhauer. Gli intellettuali nazionalsocialisti trovano di fronte alla storia un piacere, diciamo così, sportivo; la questione che essi si pongono è sempre la stessa: «Chi è stato il più forte?». Soprattutto piace a loro quella parte della storia in cui la Germania si presenta come potenza mondiale o aspira ad esserlo. Schopenhauer conosceva molto bene la storia politica, ma la considerava come qualche cosa di superficiale e fuori della realtà cosmica. Il suo spirito volle penetrare sino l'ultimo strato del mondo per scoprire le forze originali che sottomettono tutta l'esistenza al ritmo del nascere e del morire. Credette di avere trovato questa forza misteriosa nella volontà universale che considerava come il punto d'appoggio di Archimede per comprendere il mondo e quella parte superficiale della realtà cosmica che si chiama enfaticamente «Storia Mondiale». Visto il mondo dallo strato profondo in cui s'era posto, tutti gli avvenimenti storici gli apparivano come un giuoco di ombre, visioni fugaci, una mascherata che la «Volontà» eterna, reggente il mondo, faceva sorgere per suo capriccio e divertimento.

La filosofia della storia non

nacque da Schopenhauer, ma in Francia. Negli scritti di San Simon, Augusto Comte e Victor Cousin si trova in essenza tutto il pensiero che poi fu sviluppato da Marx sino a Simmel e Spengler. Per Schopenhauer tutto ciò aveva un valore assai secondario. Non lo prendeva sul serio. Lo considerava come un vago giuoco intellettuale incompatibile con la dignità scientifico-filosofica perché il suo scopo — la realtà storica — non vale, secondo ciò che credeva, una meditazione filosofica profonda. Se avesse visto come sono distribuite oggi le parti nel mondo e quali sono i direttori di scena in Germania; se avesse potuto ascoltare le fanfaronate del «Führer» annunciando solennemente che con lui incom-

incia una nuova era dell'umanità, avrebbe dinanzi a sé un potentissimo materiale probatorio per sostenere la sua tesi della storia come mascherata del mondo e carnevalata senza senso comune. Il... fascista Schopenhauer avrebbe certamente fatto intendere a Hitler che una storia che comincia con simili ciarlatanate, non può di certo finire bene.

Sì, è vero: Schopenhauer fu antisemita. Ma mica nel senso che lo sono Hitler, Goebbels e compagnia laida. L'antisemitismo razziale egli non lo ammise mai. Aveva troppo spirito prometeico per accettare simili cialtronnate. Non faceva dipendere dall'origine della razza il problema dei valori. Agli ebrei rimproverava il loro conservatorismo religioso, il loro «criminale» ottimismo e — cosa molto strana per un fascista! — il loro ardente patriottismo e quello che sentono per i paesi nei quali godono del diritto di cittadinanza. Del resto, tanto l'antisemitismo che l'antitede-

schismo, non erano per Schopenhauer che una forma particolare della sua misantropia che si spiega altresì per l'avversione che aveva — da individualista feroce com'era — di fronte a tutta la collettività umana.

Schopenhauer, l'antipatriotta, il predicatore della morale della compassione, lo sprezzatore di tutta la storia politica e più particolarmente della storia guerresca; Schopenhauer, il rappresentante dell'investigazione scientifica, libera di finalità utilitaria, Schopenhauer, questo genio del pensiero libero, fascista!...

Ma è chiaro: poichè la gente nel Terzo Reich non legge — a differenza della generazione passata — non può sorprendere se si lascia convincere delle cose più assurde. Se i nazi ottenessero con la loro agitazione di far leggere le opere del grande filosofo, si accorgerebbero che nemico terribile e temibile è per il regime Arturo Schopenhauer.

Come la Repubblica difende il tesoro artistico nazionale

La propaganda culturale tra il popolo ed i suoi effetti

Gli elementi culturali della Repubblica, sino dal primo momento in cui scoppiò la guerra civile, posero tutta la loro attività per conservare tutte le opere d'arte, tutti gli oggetti di valore, tutti i libri che avessero potuto soffrir danno.

Questo lavoro trovò l'assistenza di tutte le persone che, per la loro intelligenza e cultura, erano in grado di comprendere il valore ed il significato delle opere che si trovavano in pericolo. Però, nelle piccole città e nei villaggi, vi era una massa che per il momento non poteva apprezzare quest'opera di salvataggio perché era stata abbandonata a colpevole ignoranza e non comprendeva l'importanza della conservazione dei libri, delle opere d'arte e dei monumenti, e vedendo tele, libri ed utensili inadoperabili, li considerava deteriorati e senza valore alcuno.

Per evitare questo male si è fatto un forte lavoro di propaganda tra il popolo, propaganda condotta con intelligenza e finezza perché mirava a colpire l'immaginazione popolare e farle comprendere rapidamente il fondo della questione.

Abbiamo chiesto a una persona addentro in questa faccenda:

— Come ha proceduto la Giunta del Tesoro Artistico per raggiungere questo proposito?

— A mezzo di placati che sono apparsi alle cantonate di tutti i villaggi esaltando il valore delle opere d'arte e di tutti gli oggetti di valore storico. I delegati della Giunta agirono personalmente facendo molti viaggi per questi istessi villaggi nei quali si appiccavano i placati. Nei placati murali, il senso delle figure molto espressive, va completato con frasi chiare e semplici invitando il popolo a conservare il patrimonio artistico nazionale.

— Che altra entità ha lavorato in queste opere di cultura?

— Il Commissario di guerra ha prestato un concorso efficace con la divulgazione di cartelli e concetti. Nei giornali del fronte si è menzionato con elogi i soldati che si distinsero in difesa e protezione dei libri e degli oggetti d'arte. Nei depositi della Giunta del Tesoro Artistico si ha ricevuto in diverse occasioni materiale portato dai soldati del popolo. Si ricevette pure con frequenza negli uffici della Giunta avvisi di orga-

nizzazioni operaie, Comitati politici e persone private che indicavano l'esistenza di oggetti artistici che venivano subito raccolti e posti in salvo.

Operai, contadini e soldati aiutarono in molte occasioni a smontare quadri, trasportare immagini, raccogliere oggetti appartenenti al culto religioso, che furono trasportati nei depositi della Giunta. Questo fatto ha un aspetto molto curioso ed è che il rinvenimento di oggetti preziosi che non si conoscevano e vengono ora ad ingrossare e completare la raccolta artistica, avviene tutti i giorni. Dai palazzi privati, dai conventi, dai vecchi santuari lontani, situati in angoli poco conosciuti, vengono alla luce i ricordi della nostra patria, sinora tenuti nascosti e che formavano parte della ricchezza personale di pochi. La guerra ora li dona al popolo. Se non si fossero prodotte le tristi circostanze attuali, non sarebbero mai venuti alla luce.

— Quali sono le cose più importanti che furono trovate?

— Per esempio, un quadro che riempie una lacuna della nostra raccolta delle opere di pittura italiana che si trovava nel Museo del Prado. Si tratta di un'opera uscita dallo studio di Leonardo da Vinci, una «Sacra Famiglia» che era collocata sull'altare del Convento dell'Incarnazione. Un altro quadro, trovato nel medesimo convento, è un Greco magnifico, rappresentante i santi Andrea e Francesco d'Assisi. Fu trovato pure un «foglio» in scrittura un-

ziale delle «Confessioni di Santo Agostino» eventualmente del IV secolo. Questo «foglio» appartiene all'unico manoscritto unziale di St. Agostino.

In un piccolo villaggio mancego fu trovato un altro Greco raffigurante la «Adorazione dei pastori». In un asilo per la vecchiaia, a Cuenca, si trovò una tavola flamenga del secolo XV che ora si sta riparandola. Rappresenta la Crocifissione. I soldati levarono da un convento di Estremadura un'altra tavola del secolo XV dovuta, però, a mano nazionale. Serviva da porta a un armadio ed ora è riparata. Si sono trovati pure molti oggetti di gioielleria specialmente cose riferenti al culto, come calici, croci, ostensori, ecc. Vi sono più di cinquecento esemplari di questi oggetti raccolti tra il popolo, il più vecchio dei quali è un ciborio d'argento e perle ornato con smeraldi, opera del secolo XV. Una custodia d'argento dorato e una croce processionale gotica trovata in un villaggio d'Aragone sono gli esemplari più preziosi che, uniti al succitato ciborio, formano una rarissima e preziosa raccolta. Ornati dei secoli XVI e XVIII, mobili, tele, frontalini e persino oggetti archeologici, figurano nell'ampia lista del tesoro salvato dalla distruzione o dall'oblio e che oggi si trovano in salvo ed andranno al Museo Nazionale non appena le circostanze lo permetteranno.

Finora il frutto raccolto dalla propaganda culturale non poteva essere migliore ed accreditato tra il popolo.

Gli ex-combattenti francesi dichiarano che la Repubblica spagnuola ha salvato dieci secoli di storia

Una delegazione di ex-combattenti francesi visitò la Giunta del Tesoro Artistico di Madrid. I delegati poterono constatare la grande cura che si presta alla opera d'arte e alla loro conservazione da parte dei repubblicani spagnuoli.

La visita durò tre ore. I visitatori presero molte note e non tacquero il loro entusiasmo e la loro ammirazione per tutto quanto videro e rilasciarono la seguente dichiarazione: «Raccogliendo nei più piccoli Comuni e proteggendo con somma cura innumerevoli tesori artistici dalle bombe e dalle granate fasciste, la Spagna repubblicana ha salvato dieci se-

coli di storia. Il popolo saprà prossimamente quali sforzi fa per preservare il suo patrimonio artistico. La delegazione francese degli ex-combattenti e degli ufficiali e sottufficiali di riserva, porterà in Francia — laddove, con infinite calunnie, si tenta di discreditarla la Spagna repubblicana — la testimonianza di ciò che ha visto nei musei, nelle biblioteche e nelle scuole di Madrid e non potrà tacere la sua ammirazione per l'eccezionale opera compiuta nel campo dell'arte e della cultura. Il mondo intero vi sarà debitore. I barbari fascisti non passeranno. Seguono le firme.

Un rosario di infami mostruosità

Come fu torturato un giovinetto che gridò "Viva la Repubblica!" nel Caffè Royalty di Salamanca

Tutti i contadini che lavoravano nei campi requisiti dall'Istituto Agrario furono assassinati dai picchetti di Falange Española

La cronaca che stiamo per narrare è di una autenticità assoluta; colui che ci racconta gli avvenimenti drammatici dei quali ci occupiamo, fu testimone oculare perché obbligato dalle circostanze. Non v'è quindi dubbio che i fascisti preparavano l'assassinio non appena avevano sospetto che un qualsiasi cittadino non fosse entusiasta del loro tradimento alla patria.

Il 18 luglio 1936, alle sette di sera, la piazza Mayor di Salamanca era occupata da una gran folla che commentava appassionatamente le notizie allarmanti riflettenti la ribellione che, iniziata al Marocco, si stendeva a Madrid. Nonostante tutta la confusione, la gente credeva che il movimento era stato stroncato e che il Governo era padrone della situazione. Tra l'elemento operaio nessuno nascondeva la sua soddisfazione ed in alcuni gruppi nei quali dominavano gli studenti, si emisero ripetute grida di «Viva la Repubblica!», alle quali il pubblico agglomerato in piazza, rispondeva entusiasticamente.

In uno dei gruppi di studenti si disse che all'interno del caffè Royalty situato nella stessa piazza e punto di ritrovo di negozianti di bestiame e gente danarosa di spiccata tendenza reazionaria, si era manifestata allegria per l'insurrezione militare.

Sentendo questa narrazione, uno studente che faceva parte del gruppo, chiamato Anselmo, nativo di Zamora, iscritto al corso di medicina dell'Università di Salamanca, si staccò dal gruppo ed andò difilato al caffè Royalty dove giunto, si piantò in mezzo del locale ed esclamò:

«Vediamo un po' se vi sono dei fascisti capaci di rispondere a questo: «Viva la Repubblica!... Abbasso i militari traditori della patria!»

Gli avventori dei quali a quell'ora era pieno il caffè, lividi di paura, risposero a quelle grida con altrettanti «evviva» ed «abbasso» e lo studente, facendo un gesto di dispetto perché vedeva ai tavoli del caffè tutta la reazione di Salamanca, uscì dicendo:

«Non sono uomini che quando si sentono le spalle guardate dalla guardia civile!...»

Il giorno di poi, i militari della guarnigione assencondarono i piani criminali di Franco ed incominciò una terribile repressione degli elementi di sinistra della città.

I fascisti e gli agrari di Salamanca non avevano dimenticato il gesto dello studente al caffè Royalty. La stessa domenica, durante la notte, due gruppi di falangisti, uno comandato dal secondo capo locale, tal Mayorga, l'altro dal figlio del notaio Candido Casanueva, sinistro luogotenente di Gil Robles, si misero in agguato nelle vicinanze dell'abitazione dello studente Anselmo che abitava nella piazza del Mercato, dirimpetto al Grand Hotel, e, all'una del mattino, quando lo studente rincasava, lo presero a colpi di calcio di fucile e lo condussero alla caserma di Falange che era un vecchio collegio del gesuiti e questi, naturalmente, lo avevano messo a disposizione degli assassini.

In uno dei sotterranei dove rimase sino alle nove della sera di poi, i *pistoleros* fascisti sottomisero lo studente a terribili torture. Difatti, quando lo fecero uscire dalla caserma, lo studente era tutto insanguinato, aveva il labbro inferiore spaccato ed un'occhiata vuota. Nonostante il suo stato, ad ogni colpo che gli davano per farlo salire in fretta sull'auto che doveva condurlo alla morte, lo sventurato alzava il pugno e gridava «Evviva la Repubblica!» con voce che gli usciva a stento dalla strozza.

Finalmente riuscirono a metterlo nella vettura nella quale salirono sette falangisti ed era scortata da un'altra vettura che ne conduceva altri cinque. I due veicoli si misero in moto ed in breve corsero a tutta velocità. Si fermarono in un piccolo villaggio chiamato St. Marta.

Che fecero colà i falangisti con lo studente di medicina?

Nessuno traue i criminali che agivano era presente; quindi è impossibile sapere esattamente quello che avvenne. Ma il giorno di poi, un gruppo di studenti, passando di là, trovò il corpo dell'infelice.

Era spaventosamente mutilato! Gli avevano levato l'altro occhio, tagliata la lingua, amputata a colpi di mannaia la mano destra, aperto il ventre e scorticato il capo in modo da togliergli quasi interamente il cuoio capelluto.

Compiuto questo nobile e cristiano eroismo, gli assassini, prima di abbandonare la vittima, le misero accanto un cartellino con la scritta:

«Affinchè vadano preparandosi quelli della F. U. E. Con essi faremo lo stesso che abbiamo fatto con questa canaglietta.»

Questo fu uno dei crimini più mostruosi di Falange a Salamanca — dove furono assassinati tante migliaia d'infelici! — e uno di quelli che suscitò più impressione e proteste, tanto che vi furono persino elementi di destra della città che protestarono.

Un altro caso terribile fu causato da un decreto della cosiddetta Giunta Tecnica con il quale si ordinava la restituzione dei terreni confiscati dall'Istituto di Riforma Agraria.

L'ordine fu compiuto dai picchetti di Falange Spagnuola che si recarono nei campi, presero tutti i contadini che lavoravano i terreni requisiti, li radunarono su uno spiazzato e li fucilarono tutti.

Non erano che *centodiciannove uomini e trentadue donne!*

Le cosiddette «autorità» di Salamanca non trovarono niente da ridire contro quel massacro. E si

La Spagna muraglia delle nostre libertà

Da due anni viviamo sotto il regime della paura. Gli uomini che un movimento irresistibile di popolo portò al potere, hanno avuto paura di questo potere; hanno avuto paura degli ottacchi della reazione e, benchè tutto era loro consentito, si sono preoccupati del Senato, dei fulmini di Hitler e di quelli della City. Hanno avuto paura di Caillaux, di Hitler e di Chamberlain ed è loro venuta meno la fiducia in se stessi e in noi.

Non videro dove ci porta questa paura. L'Austria annessa, la Cecoslovacchia accerchiata e, chissà? domani obbligata a cedere, senza neppure reazione obbedendo a un blocco del Terzo Reich della Polonia di Beck. L'Europa centrale disorganizzata. L'alleanza dei due fascismi consolidata dalle concessioni fatte all'uno e all'altro. La solidarietà delle democrazie più fragile che mai. Gli amici, gli agenti o impiegati dei fascismi, ancora più insolenti di quanto non lo fossero nel giugno del 1936. La loro finanza intatta e la nostra minacciata. E, come non bastasse, la Francia accerchiata.

Non esiste problema più importante di quello dell'indipendenza francese. Non vi è altro cammino per assicurare l'indipendenza francese che quello dell'indipendenza della Spagna.

La politica praticata dalla Francia, quella politica della proibizione dell'esportazione di armi e della rottura dei contratti in vigore che Delbos chiamò «po-

litica del mio non-intervento, ha portato la Spagna sull'orlo della sua perdizione.

Abbiamo tollerato il cinismo dei giornali italiani che esaltavano i legionari fascisti e quello di Hitler che negava solennemente ai repubblicani il diritto di vincere. Tutto abbiamo sopportato. I dirigenti della Francia avevano paura. La disperazione, lo scoraggiamento non sono virtù politiche. Per quanto difficile sia la situazione della Spagna, per quanto difficile sia soccorrerla — cento volte più difficile aiutarla a resistere oggi che averla aiutata a vincere prima — non si deve rinunciare alla sua difesa. La Francia è ancora una grande potenza. Dicano ciò che vogliono Hitler, Mussolini e Flandin. La Francia può avere ancora una sua politica. Non è soltanto la Spagna di oggi che domanda aiuto, ma la Francia di domani.

La Francia è abbandonata da tutti quelli cui il nostro ministro poco tempo fa fece visita di amicizia, che riuscì piuttosto visita di congedo; la Francia è minacciata all'est dal Sacro Impero romano-germanico e al sud da una Spagna smembrata che soltanto l'odio verso il nostro paese potrà ricomporre.

Questo rancore — oh, quanto giustificato! — del popolo spagnuolo verso di noi e questa propaganda — dopo tutto, non meno giustificata — dei fascisti non rappresentano il pericolo minore.

Essi diranno al popolo spagnuolo: «Continuate ancora a

PER LA SPAGNA

La voce dei caduti italiani

Noi, antifascisti italiani, abbiamo già fatto molto. A Madrid, in Aragona, nella grande formazione che si intitola Garibaldi, nella più piccola che si intitola a Matteotti, sparsi o riuniti tutti i fronti, in tutte le formazioni, valorosamente combattendo emigrati. Con loro combattono compagni venuti dall'Italia.

Non basta. Dobbiamo fare di più. Dobbiamo ad un tempo mentare e sostenere le formazioni che sono in Spagna ed accettare lo sforzo di propaganda e di azione in Italia.

Carlo ROSSELLI

Per la Spagna, tutte le energie.

Per la Spagna, tutti i pensieri.

Bisogna che i compagni stranieri ci aiutino. Con armi, denaro, con uomini, con una agitazione continua che svegli le masse e influisca sui capi. La lotta in Spagna non è che il primo della lotta decisiva universale. Inutile sperare di sottrarsi a queste battaglie. Non c'è popolo che, senza combattere, possa sfuggire all'oppressione straniera od interna.

Libero BATTISTELLI

Io tiro avanti, da una ferita all'altra, da un combattimento all'altro, guidato dal sano istinto di non perdere nemmeno un giorno di questa guerra.

Renzo GIULI

Alle sorti della guerra civile spagnuola è legata la causa di liberazione italiana. Bisogna esser presenti.

Giordano VIEZZOLI

(«Giustizia e Libertà», Parigi, 23-III-36)

spiega! Era stato compiuto in nome di Cristo, della patria e della proprietà privata!

I cadaveri di quegli infelici furono esposti lungo la strada, nella zanella, «per insegnanza ed avvertenza a coloro che vogliono prendere ciò che non è loro proprietà», come disse una notte tutto baldanzoso il marchese de Llen.

che ci hanno combattuti che loro che ci hanno vilmente traditi.

«La vecchia Francia è parca», diranno.

Chi che conosce il nostro polo, udendo questa sciocchezza scrollerà le spalle, ma a chi considera la nostra azione nel mondo — e diciamo azione per serietà di un'antitesi — non sembra che tutto ciò è assurdo.

In Spagna si gioca il nostro destino. Possiamo aver ragione sino al punto da lasciare che i combattenti repubblicani, senza minore aiuto da parte nostra, cadano da soli se la Francia domani sarà libera o schiava.

Andrea WURMSER

(«Vendredi», 18-3-38.)

IL NAZI PADRONI DI VIENNA

Suicidi, detenzioni ed espulsioni nell'Austria amessa

Zurigo. — La «Nuova Gazzetta di Zurigo» pubblica un lungo articolo, in cui dice che la popolazione di Vienna è molto depressa.

Dopo le manifestazioni organizzate dai nazi, il popolo di Vienna ha compreso che ormai è schiavo. Le detenzioni in quella che fu la capitale dell'Austria, sommano a più di dodicimila.

Continua l'epidemia dei suicidi. Fra gli ultimi si annotano quello dalla baronessa Pollak, vedova di un grande industriale di Vienna e quello dell'avvocato Kreisler. Quest'ultimo, fuggito a Vienna, si trovava a Praga. Kreisler aveva pubblicato un libro, nel quale accusava l'ex-cancellie-

re Fey di avere assassinato Dollfuss e per tanto era stato condannato a morte dai nazi.

Si sono suicidate anche polacche, fra le quali il vocato Sinniger che prima si suicidò uccise la moglie. Si suicidò anche il Direttore del Banco del Credit Anstalt Reuss.

È stato detenuto il corrispondente da Vienna dell'«Agence Tass», Caczy, e il corrispondente de «The Times», Reed, è stato espulso dall'Austria.

Sono stati anche detenuti il cancelliere Benner e il capo degli operai cristiano-sociali, Kuchta. — Ag. España.

I "SERVICIO ESPAÑOL DE INFORMACION"
si pubblica tutti i giorni in due edizioni,
spagnola e francese. Oltrecció, il lunedì
si pubblica l'edizione inglese, il martedì
la tedesca ed il mercoledì l'italiana.